

CHE COSA CI DIAMO REALMENTE, QUANDO CI DIAMO DEL TU ?

LA VIOLENZA "DEPERSONALIZZANTE" DEL TU COME SINTOMO DI UNA
"DEGENERAZIONE CATASTROFICA" DEL LEGAME SOCIALE

Moreno Manghi

"Io pone un'altra persona, quella che, sebbene completamente esterna a 'me', diventa la mia eco alla quale io dico *tu* e che mi dice *tu*. La polarità delle persone, è questa la condizione fondamentale nel linguaggio, il cui processo di comunicazione (...) non è che una conseguenza del tutto pragmatica. (...) Tale polarità non significa uguaglianza né simmetria: 'ego' ha sempre una posizione trascendente rispetto a *tu*, e tuttavia nessuno dei due termini può concepirsi senza l'altro; (...) È in una realtà dialettica che ingloba i due termini e li definisce mediante una reciproca relazione che si scopre il fondamento linguistico della soggettività. (...) I termini stessi di cui ci serviamo qui, *io* e *tu*, non sono da prendere come figure, ma come forme linguistiche, che indicano la 'persona' " ¹.

Quando mai capita che qualcuno ci rivolga veramente la parola, che qualcuno si rivolga effettivamente a noi ? Ciascuno è continuamente preso nella rete del discorso comune in quanto "oggetto" di ogni sorta di abuso linguistico. Il primo e il più diffuso di questi abusi è : "diamoci del *tu*". Ma che

¹ É. Benveniste, "La soggettività nel linguaggio", in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971 [ed. fr. 1966], pp. 312-313.

cosa ci diamo realmente, quando “ci diamo del tu”? Invece di essere l'esito finale, conquistato col tempo, di un rapporto confidenziale fondato sull'amicizia, l'amore, la stima; invece di essere un'investitura, un riconoscimento, una sanzione, il *tu* viene intimato *d'acchito*, al primo e più superficiale e più casuale incontro, tra persone che non si conoscono o che non si sono mai viste prima; da segno di un'elezione conquistato a caro prezzo, il *tu* non costa niente e viene affibbiato a chiunque. Questo “tu” *scontato*, svenduto all'ingrosso nel nome del giovanilismo e dell'adolescenzialismo, tuttavia non fa sconti all'altro, la cui estraneità, difformità, disuguaglianza, è annientata *a priori*, e immediatamente ricondotta al *me stesso*.

La brutalità di questo *tu*, che aleggia nella bocca del primo che passa, proclama: “tu sei tutto ciò che mi pare, nient'altro che un oggetto che posso trattenere o espellere a mio piacimento”. Si riconoscerà facilmente in questo *tu* lo stile della relazione anale, così come la descrive precisamente Serge Leclaire a proposito dell' “Uomo dei lupi” :

“Bisogna riconoscere chiaramente che non c'è *scambio*, rigorosamente parlando, a livello dell'analità, ma un semplice confronto immaginario attraverso l'intermediario derisorio di quel terzo oggetto narcisistico che sono le feci, che non sono *altre*, se non in quanto sono in realtà *lo stesso*.”²

Questo *tu* fecale imbratta il bambino e disonora l'adolescente, come quell'analizzante che da ragazzo veniva continuamente apostrofato dal padre con frasi del tipo: “ *Tu, che hai le gambe lunghe, vai a prendere il sale*”, e che è rimasto preda per tutta la vita di un opprimente sentimento di

² S. Leclaire, *A proposito dell'episodio psicotico che presentò l'uomo dei lupi* (1958), <http://www.lacan-con-freud.it/LeclaireUomodeilupi1.html>, p.15 dell'ed. pdf, cors. dell'Autore.

goffaggine e di desolazione. Ricordo che anch'io temevo e soffrivo questo "*tu, che...*", rivoltomi da mio padre in frasi del tipo: "*tu che* hai studiato...", oppure: "ti ci metti *anche tu* adesso?". Dov'ero *io*, in quel *tu*, in quel *anche tu*? A chi si rivolgeva mio padre?

Il *tu* fecale è anche il *tu* camerata, che ci impone la connivenza con le frasi fatte che parlano il linguaggio della psicologia di massa, e guai a *te* se non rispondi almeno con un cenno di assenso: "non puoi lasciare un momento la macchina incustodita che subito te la portano via!"; "se vuoi riuscirci, devi essere pronto a farti il mazzo!"; "te l'avevo detto!". A chi si sta parlando? Chi è il *tu* a cui ci si rivolge in queste frasi? Chi è che parla?

Non ci rendiamo conto che quando impieghiamo il pronome personale del verbo alla seconda persona singolare, il *tu* non ha niente a che fare con la persona alla quale ci rivolgiamo, anzi: sembra fatto apposta per sbarazzarsene.

"Questo *tu* è ben lungi dal permetterci di ipostatizzare³ l'altro. Il *tu* è nel significante ciò che chiamo un modo di far abboccare l'altro, di uncinarlo nel discorso, di agganciarli la significazione. *Esso non si confonde per nulla con l'allocutore, colui al quale si parla*". (p. 352, corsivi miei.)⁴

Sono innanzitutto i bambini, completamente impreparati alla violenza di questo *tu* che *tue*, che uccide, a esserne colpiti in pieno, e molti di loro non si riprenderanno mai più (come testimoniano certe analisi di

³ Nel pensiero greco l'ipostasi è la sostanza, l'essenza delle cose, che resta immutata nel loro divenire.

⁴ Tutti i riferimenti di pagina tra parentesi si riferiscono a Jacques Lacan, Il seminario, Libro III, *Le psicosi*, 1955-1956, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro e C. Viganò, edizione italiana a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1985. (ed. fr., stabilita da J.-A. Miller *Les psychoses*, Seuil, Paris 1981). [Il titolo integrale del seminario originale nella copia dattiloscritta è: *Les structures freudiennes des psychoses*].

adolescenti). Può accadere infatti che non ci sia stato nessuno a chiamare il bambino altrimenti che con questo *tu* "depersonalizzante", che lo riduce a una sagoma, a un riflesso, a una deiezione.

Nel seminario sulle psicosi, Lacan ha messo in evidenza "la relazione che esiste tra il superio, che non è altro che la funzione del *tu*, e il senso di realtà". (p. 327.) "Non c'è niente di meno sospetto, scrive, di tutto ciò che ci appare attraverso questo *tu*", benché esso sia "lì come un corpo estraneo".

Nell'esperienza comune che ne abbiamo, è invece sempre l'io che si coglie come estraneo rispetto a questo *tu*, e che non arriva mai a dubitare della realtà di ciò che sente non appena gli viene intimato del *tu*.

"Questo straniero, come il personaggio del Tartufo, è il vero padrone di casa, e dice volentieri all'io – *Sta a te uscire*. Allorché il senso di estraneità verte su qualcosa, non è mai sul superio – è sempre l'io che non si ritrova più, è l'io che entra nello stato *tu*, è l'io che si crede allo stato di doppio, ciò che è espulso di casa, mentre il *tu* resta padrone delle cose." (pp. 327-328.)

La funzione depersonalizzante del *tu* la possiamo cogliere massivamente nelle più tipiche frasi fatte, in cui ciò che il *tu* ha di mira non è una persona (*personne*) ma nessuno (*personne*)⁵. Si tratta di quel *tu* che si fa sempre sentire sullo sfondo, più o meno discretamente, di "quel *tu* che parla da solo e che dice *tu vedi*, o *tu sei sempre lo stesso*".

Ecco alcune frasi tipiche in cui possiamo smascherarlo:

"Non si può passeggiare da queste parti senza che qualcuno vi abbordi – a chi ci si rivolge in realtà con quel *vi*?

Quando si giunge a questo grado di saggezza, non vi resta che morire – anche in questo caso, di che *voi*, di che *tu* si tratta?

⁵ Ragion per cui, potremmo dire che la funzione del *tu* è di ridurre la persona (*personne*) a nessuno (*personne*).

Ciò cui mira *vi* è così poco un altro che direi che è il resto di coloro che si ostinassero a vivere dopo questo discorso- se la saggezza dice che non c'è altro fine di tutto che la morte, non vi resta che morire." (p. 326.)

In queste frasi il *tu* non è che una congiunzione, un "uncinamento dell'altro nell'onda della significazione", una punteggiatura un "puro portamento". Nell'imperativo, lo si può perfino omettere, tanto poco nel *tu* è implicata la presenza della soggettività dell'altro a cui si parla.

"Fermatevi dunque su frasi come la seguente — *se ti arrischi a dare un'occhiata fuori, ti eliminano. O ancora – quando sei in vista del ponte, gira a destra.* Qui il *tu* non ha affatto il valore soggettivo di una qualsiasi realtà dell'altro, ma è del tutto equivalente a un sito o a un punto – esso introduce la condizione o la temporalità, ha il valore di una congiunzione." (p. 352.)

Come possiamo cogliere, al di là del *tu*, la realtà del soggetto a cui ci rivolgiamo? Come fare dell'altro qualcosa di diverso da una particella di linguaggio? Come ritrovare un *tu* che non *tue*, che non uccide l'altro ma che invece mira "alla personazione del soggetto cui si indirizza"? (p. 331.) Come riconoscere l'altro nella sua singolarità irriducibile, al di là di un semplice doppio di se stessi, esaltato o degradato, di tutto ciò che implica una dimensione immaginaria, speculare?

Non è certo un caso, dunque, se è proprio nel seminario sulle psicosi, dove avanza per la prima volta il concetto di preclusione (*forclusion*) del Nome-del-Padre, che Lacan si interroga sulla forma grammaticale del *tu*, che nullifica, annienta, riduce il soggetto, la "persona", a un mero vocalizzo:

"Che cosa succede se manca il significante che dà alla frase il suo peso, ed al *tu* il suo accento? Se questo significante è sentito, ma nulla nel soggetto può rispondergli? La funzione della frase si riduce allora alla sola portata del *tu*, significante libero, non appuntato

da nessuna parte. Non c'è nessun *tu* elettivo. Il *tu* è esattamente colui al quale mi rivolgo e nient'altro. Se dico *tu es*, tu sei, il *tu* è *tué*, ucciso, morto." (p.334.)

E nel seminario *Les non-dupes errent* (1973-1974) ⁶ Lacan parlerà di "degenerazione catastrofica" ("*dégénérescence catastrophique*") del legame sociale, in quanto non più sorretto dall'amore del Padre, o anche : dall'amore nel Nome-del-Padre, e assimilerà questa "degenerazione catastrofica" a una *forclusion*, "preclusione" del Nome-del-Padre *nel sociale*, insomma alla psicosi, "en tant précisément que le Nom-du-Père est *Verworfen*".

Proponiamo di mettere in relazione questa degenerazione catastrofica del legame sociale, questa *forclusion* del Nome-del-Padre nel sociale (Lacan 1974 : *Les non-dupes errent*), con la "depersonalizzazione" propria alla funzione grammaticale del *tu* nel discorso comune (Lacan 1956 : *Les psychoses*).

La questione che ci stiamo ponendo, senza ricorrere a nessun "vocabolario della psicoanalisi"⁸, riguarda non solo la nevrosi ma il passaggio dalla nevrosi individuale a un ordine sociale psicotico.

⁶ J. Lacan, Le Séminaire XXI, *Les non-dupes errent* (1973 – 1974), seduta del 19 marzo 1974, seminario inedito. ["Les non-dupes errent", letteralmente "i non-gonzi (sciocchi, allocchi, ecc.) – cioè coloro che non ci cascano, che non si lasciano ingannare, raggirare (dal linguaggio) - errano", dissimula un duplice gioco di parole : "i no del padre" e "i nomi del padre"].

⁷ *Verwerfung*, "rigetto", è il termine impiegato da Freud a proposito dell'episodio psicotico che presentò l' "Uomo dei lupi", per distinguerlo rigorosamente dalla rimozione (*Verdrängung*). Lacan tradurrà *Verwerfung* con *forclusion* ("preclusione"); la *forclusion* in questione nella "questione preliminare a ogni possibile trattamento della psicosi" riguarda il significante "Nome-del-Padre" (*Nom-du-Père*).

⁸ Non c'è affatto bisogno di attenersi al lessico psicanalitico per affrontare le questioni cruciali che sono al centro della psicoanalisi. D'altronde, è proprio questo l'autentico significato di *Laienanalyse* : l'analisi laica significa *che fa parte del popolo* (dal greco *laikòs*), ragione per cui anche il suo linguaggio è popolare, preso da quello parlato dal popolo, come Freud ha sempre pensato. È in questo senso che l'analisi laica si oppone all'analisi medicalizzata e inquadrata in un ordine professionale.

Nella nevrosi è in gioco *l'assunzione o la non assunzione di un'investitura* : l'essere del soggetto che sta al di là del pronome *tu* è chiamato in causa da tutto l'essere del soggetto che a lui fa appello, che lo chiama a uscire fuori. In questo chiamar-fuori, per esempio dal legame incestuoso con la madre, consiste la funzione peculiare del Nome-del-Padre, ossia la *nominazione* del padre. Il padre nomina, chiama-fuori il figlio, non solo dal rapporto "fusionale" con la madre, ma dalla famiglia, dalla casa avita e più generalmente da tutti i luoghi in cui nidifica la sua inerzia, la sua miseria psicologica, la sua viltà. Il padre chiama, invoca il figlio a separarsi dalla diade per avventurarsi in una dimensione di *terzietà*, per aprirsi e misurarsi col "mondo"⁹, dove può andare alla ricerca del suo desiderio. Il soggetto sorge, si costituisce nell'assunzione di questa investitura, respingendo la quale non può esserci per lui che un destino di derelizione, che lo farà sempre sentire insufficiente, impotente sul piano della sua realizzazione umana e/o sessuale.

Se l'etica della psicanalisi è tutta racchiusa nella famosa frase: *Wo es war soll ich werden*, di cui propongo questa libera traduzione : *io devo andare dove si (es) era*, questo *Kulturarbeit*, come lo definisce Freud, questo lavoro di civiltà-cultura non è possibile, non può nemmeno avere inizio, senza l'intervento materiale di qualcuno "in carne e ossa" facente funzione, per quanto occasionalmente, di "un-padre" capace di fare appello alla "persona" che sta al di là del *tu*.

Ma cosa accade se nessuna voce si leva per cercare il soggetto al di là del pronome *tu*? Lacan risponde nel '74 : accade che al Nome-del-Padre, al padre che nomina il figlio, si sostituisce il *nommer-à*, l'essere nominato nel

⁹ Come era costume linguistico nel '700, il "mondo" sono "tutti gli altri".

senso di essere designato o incaricato a qualcosa : a un impiego, a un titolo, a una qualche funzione nel sociale :

“C'è qualcosa della quale vorrei indicare l'incidenza, perché è la prospettiva di un momento della storia che è quello che stiamo vivendo [...] Quello che stiamo vivendo è precisamente che [...] alla perdita, alla perdita di ciò su cui si sosterebbe la dimensione dell'amore, [...] al Nome-del-Padre, si sostituisce un'altra funzione, che non è altro che il “nominare-a” [*nommer-à*]. Essere nominato-a qualcosa, ecco quel che affiora in un ordine che si trova effettivamente a sostituirsi al Nome-del-Padre”¹⁰.

La madre, osserva Lacan, “basta generalmente da sola a designarne il progetto, a dettarne la traccia, a indicarne il cammino”. Ricordo un episodio di gioventù in cui un amico che frequentavo abbastanza spesso, laureato in medicina, era venuto a casa mia. Suona il campanello, vado ad aprire e mi trovo davanti sua madre, che peraltro già conoscevo da tempo, la quale con un tono indimenticabile mi chiede : “C'è il *dottor* Cocchi?”. Ecco, questo è il *nommer-à* : il proprio *titolo* al posto del Nome-del-Padre, un titolo professionale o accademico da cui il soggetto non si separa neppure sull'iscrizione tombale : è come il *dottor* Cocchi, che egli si presenterà davanti a San Pietro, *in vitam aeternam*.

All'ordine fondato sul Nome-del-Padre, l'ordine nevrotico proprio del “disagio nella civiltà”, subentra così un altro ordine, che Lacan definisce “di ferro”. In questo passaggio da un ordine sociale a un altro c'è tutta la differenza che passa tra “*tu sei colui che mi seguirà*”, dove il soggetto è nominato-a sostenere un inesorabile ideale dell'io a cui è stato designato, e

¹⁰ J. Lacan. *Les non-dupes errent*, cit. In realtà, Lacan lo aveva già preconizzato nel seminario sul *Transfert*: “Si sottrae a qualcuno il suo desiderio e, in cambio, si dà lui a qualcun altro – all'ordine sociale, nel caso specifico”. (J. Lacan, *Le séminaire*, livre VIII, *Le transfert*, 1960-1961, texte établi par J.-A. Miller, Seuil, Paris 1991, 2001 (tr. it. *Il transfert*, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008, p. 356). [Il titolo integrale del seminario originale nella copia dattiloscritta è : *Le transfert dans sa disparité subjective, sa prétendue situation, ses excursions techniques*].

"*tu sei colui che mi seguirai*", dove gli è lasciata la libertà di aggiungere una "i" altrimenti impronunciabile ¹¹.

Che il Nome-del-Padre sia forcluso *nel sociale*, e non dunque nel soggetto, vuol dire che quest'ultimo *può* averlo a sua disposizione (sfuggendo alla psicosi individuale), ma solo in quanto *inoperante* : poiché non sa che farsene, esso sussiste in lui in modo virtuale, fino a quando qualcuno, un-padre, non intervenga a metterlo in atto con la sua chiamata : *Lazare, veni foras!*

Può accadere che nel corso di una vita non ci sia mai stato nessuno a chiamarci-fuori. È il caso di Jacek, il giovane assassino protagonista di *Decalogo 5: "Non uccidere"*, di Kieslowski. A lui l'avvocato d'ufficio Piotr – il primo a chiamare Jacek per nome, un nome gridato inesplicabilmente, all'improvviso, dall'alto di una finestra di tribunale a sentenza di morte appena decretata – offre a Jacek la possibilità di una morte *umana*, al di là di quella inumana e anonima della Giustizia, infinitamente più intollerabile del più efferato assassinio. Mai nessuna voce si era prima d'ora levata per dare a Jacek un posto nel "desiderio dell'Altro", non lasciandogli pertanto nessuna possibilità di umanizzare la sua morte. È unicamente dopo essere stato chiamato – chiamato fuori dal mero "luogo dei significanti", chiamato fuori dal suo pronome personale, se così possiamo dire- che Jacek, la cui vita si risolve tutta nel tempo tra il non-nato del suo vivere da *zombie*, e la *sua propria* morte, che Jacek, prima di morire, può ritrovare, con i *ricordi*¹², una parola umanizzata.

¹¹ Cfr. M. Manghi, G. Sias, A. Didier-Weill, "De magistro : tu sei colui che mi seguirai", http://www.lacan-con-freud.it/lacaniana/thesaurus/de_magistro.pdf .

¹² Cogliamo qui tutta la differenza tra la rimemorazione del significante e il ricordare.